

REFERENDUM: NESSUNO FINGA DI NON AVER CAPITO

Giorgio Tonini

Con tutta probabilità, il 9 e il 10 giugno verranno ricordati come una data storica per la Repubblica italiana: la data nella quale si è chiuso un ciclo, contraddistinto dall'«emergenza istituzionale» e se ne è aperto un altro, destinato a condurre alla democrazia compiuta.

Lo straordinario consenso, tributato dagli elettori alla proposta referendaria, rappresenta una grande vittoria per il Comitato promotore. Ben 27 milioni di italiani — su 47 aventi diritto al voto — hanno votato «Sì»: un successo mai raggiunto da nessun referendum.

Con il loro voto, i cittadini hanno preso una decisione: d'ora in avanti, i candidati alle elezioni per la Camera dei Deputati dovranno conquistarsi le loro preferenze ad una ad una e non potranno più contare sull'appoggio delle cordate; il voto sarà un po' meno controllabile, perché non si potranno più distribuire le combinazioni di preferenze agli elettori e dunque il voto di scambio ne soffrirà positivamente; sarà un po' più difficile contraffare le schede, perché non si potrà più esprimere la preferenza con i numeri, ma solo col nome e cognome del candidato.

Una decisione evidentemente limitata, anche se importante. Ma è precisamente questo l'effetto della sentenza della Corte costituzionale, che ha voluto circoscrivere al minimo indispensabile il carattere deliberativo del referendum, togliendo dal campo i due quesiti più ricchi di effetti sull'ordinamento e riconducendo in tal modo il pronunciamento popolare ad un livello prevalentemente consultivo. Del resto, è il triste destino dell'elettore italiano quello di dover esprimere opinioni, anziché prendere decisioni: opinioni che hanno poi bisogno di essere interpretate e giocate da parte dei (pochi) protagonisti della politica italiana. Con la loro fir-

ma, 600 mila cittadini avevano proposto al corpo elettorale di passare dalla democrazia dell'opinione a quella della decisione. La Corte costituzionale ha ritenuto legittimo proporre questa domanda, purché essa venisse formulata, di nuovo, come l'espressione di un'opinione e non come l'assunzione di una decisione.

L'elettore vuole decidere

Accanto alla piccola, anche se importante, decisione presa, gli elettori hanno quindi essenzialmente espresso un'opinione, che non ha conseguenze giuridiche immediate, ma riveste una enorme rilevanza politica e culturale. Con la loro valanga di «Sì», i cittadini italiani hanno chiesto perentoriamente che si proceda lungo la strada della riforma elettorale, verso l'obiettivo di rendere la democrazia italiana un po' più simile alle grandi democrazie europee, ove all'elettorato è consentito non solo di esprimere opinioni, ma anche di prendere decisioni; è consentito cioè di votare non solo per un partito, ma anche per una maggioranza, un governo, un leader: dal livello comunale fino a quello nazionale. Con questo voto, i cittadini italiani hanno quindi sancito l'affermarsi di una grande rivoluzione culturale: hanno dato ragione a quanti da anni si battono per il superamento della cosiddetta «anomalia italiana», ossia di quell'«emergenza istituzionale» resa necessaria in passato dalla minaccia comunista, ma che oggi — dopo il crollo del Muro di Berlino e il superamento degli equilibri di Yalta — non ha più ragione d'essere e comporta solo costi per il nostro Paese, in termini di impotenza dell'azione dei governi e di impotenza dei partiti nei confronti dei cittadini.

Chi ha sostenuto queste tesi, spesso nell'incomprensione generale, non è stato peraltro, semplicisticamente, uno schieramento frutto della giustapposizione trasversale di convergenze strumentali ad un sia pur nobile scopo, bensì l'incontro, la «contaminazione», la compenetrazione, in Italia mai stata così stretta, tra culture diverse, accomunate da una medesima ricerca di un nuovo sistema di regole e dunque di una nuova cultura della cittadinanza. Non è un caso che l'idea del referendum sia maturata negli ambienti intellettuali più vivaci del mondo cattolico (basti pensare alla Fuci e ai circoli della ex-Lega democratica) ed abbia subito incontrato il consenso dei settori più moderni della Sinistra indipendente, nonché di quelle correnti della cultura liberaldemocratica che alla retorica risorgimentale hanno finalmente sostituito la frequentazione di Popper e Dahrendorf. Smentendo il semplicistico «buon senso» di tanti pseudo-popolari, una volta tanto si è dimostrato che l'elaborazione intellettuale più sofisticata, se sincera e genuina, può incontrare il «senso comune» della gente assai più delle battute pseudoumoristiche di una

politica ridotta ad avanspettacolo, o della retorica moralistica degli «antimoderni» di tutte le bandiere, di quelli, per intenderci, che sono sempre pronti a dire che il problema non sono le regole, ma la scelta per i poveri...

Il vero problema è ora quello di dare sbocco politico a questa opinione dimostratasi vincente. In questo senso, il referendum rappresenta una sfida, innanzi tutto alla DC e al PSI.

Una duplice sfida

Si tratta infatti di capire se nella DC, che ha ricevuto una fortissima sollecitazione a muoversi da parte del suo elettorato, continuerà a prevalere la linea suicida del «tirare a campare», o se emergerà la chiara determinazione di fare della riforma delle regole della democrazia la vera priorità programmatica e dunque anche la decisiva discriminante nella definizione delle alleanze. Se questa seconda ipotesi si avvererà, la DC potrà con successo candidarsi a rappresentare la forza principale di uno dei due poli in cui si articolerà il rinnovato sistema politico italiano. In caso contrario, essa finirà col diventare vittima della propria stessa inerzia, verrà presentata ai cittadini — come in parte sta già avvenendo, ad opera di molti, a cominciare dallo stesso Presidente della Repubblica — come il principale ostacolo al cambiamento, un cambiamento che a quel punto non potrà che rivestire i panni delle rotture costituzionali e delle scorciatoie plebiscitarie. Né può sfuggire a nessuno che questa sfida si è fatta concreta e ravvicinata: tanto per fare un esempio, sarà difficile, se non si vuole far finta di niente, impostare il prossimo Congresso della DC sulla base della vecchia discriminante tra correnti di centro e correnti di sinistra, discriminante costruita quando il problema centrale della politica italiana era la scelta da parte della DC dei suoi alleati. La discriminante è oggi un'altra, è quella delle riforme elettorali ed istituzionali ed è dunque attorno a questa che andranno necessariamente ridisegnati gli schieramenti: e se ciò è vero, Segni verrà a trovarsi molto a sinistra di Bodrato, che ha sempre coerentemente osteggiato la riforma delle regole, di De Mita, che ha definito il referendum «una cavolata», e dello stesso Martinazzoli, che ha sempre evitato di scegliere quello delle regole come il terreno centrale del confronto politico italiano.

Il secondo sfidato è il PSI. Craxi, che ha avuto il merito di introdurre più di dieci anni fa, nel dibattito politico italiano, la questione delle riforme istituzionali, si è illuso di poter per questo accampare una sorta di diritto vitalizio di primogenitura, che gli consentisse di pretendere che si cambiasse solo ciò che pareva a lui, nei modi e nei tempi da lui stabiliti.

Questa rendita di posizione è stata spazzata via dal referendum. L'elettorato ha infatti apprezzato e condiviso l'impresa socialista di liberare la sinistra italiana dai lacci dell'ideologia comunista; ha rispettato l'intento di riequilibrare i rapporti di forza tra le varie componenti della sinistra italiana; ma ora che, con la nascita del PDS dalle ceneri del PCI, questo itinerario si è compiuto, l'elettorato non intende conferire a Craxi una delega plebiscitaria, ma vuole vederlo alla testa di una coalizione di sinistra intenzionata a competere lealmente con la DC per la conquista del governo del Paese, come accade in tutte le nazioni civili d'Europa. In questo senso, il referendum sulla preferenza unica può essere assimilato a quelli, altrettanto storici, sul divorzio e sulla scala mobile.

I referendum «storici»

Nel 1974, gli elettori italiani sancirono l'avvenuta rivoluzione culturale e nei costumi, frutto del *boom* economico e della contestazione giovanile; al contempo, spazzarono via le persistenti illusioni del mondo cattolico di poter esercitare una sorta di monopolio sull'etica privata e familiare. La Chiesa reagì positivamente, riorientando il proprio approccio alla società italiana, attraverso i piani pastorali sull'evangelizzazione, che stavano ad indicare proprio la volontà di aprire un dialogo rispettoso con una realtà tanto mutata.

Nel 1985, gli elettori respinsero nettamente la richiesta comunista di abrogare il decreto col quale il governo Craxi aveva «raffreddato» la scala mobile e rimesso sotto controllo l'inflazione. Al di là della decisione materiale, l'opinione espressa dal corpo elettorale segnò una seconda rivoluzione culturale, spazzando via la pretesa comunista ad una sorta di diritto di veto in materia economica e sociale, il cui corollario era l'affermazione di un protettorato del PCI sul movimento sindacale. Il *vulnus* alla costituzione materiale, inferto da Craxi e Carniti, col consenso della maggioranza degli italiani, determinò la crisi della democrazia consociativa e gettò le fondamenta culturali della realizzazione, anche in Italia, di una democrazia dell'alternanza. Fu proprio il referendum sulla scala mobile che segnò la crisi irreversibile del PCI, dalla quale ha preso le mosse la coraggiosa scommessa del PDS. Il 9 e 10 giugno 1991, il popolo italiano ha preso un'altra storica decisione, circoscritta nei suoi pur significativi effetti materiali — l'introduzione della preferenza unica nel sistema di voto per la Camera dei Deputati — ma di grande rilevanza politica: 27 milioni di elettori su 47 chiedono la realizzazione, anche in Italia, di una democrazia delle alternative. Nessuno potrà far finta di non aver capito. ■